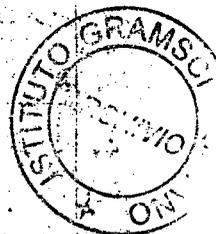


Anni cinquanta, anni sessanta, anni settanta

Davvero la Sicilia è «caduta all'indietro»? Discutiamone



Un intervento dell'on. Pio La Torre sul libro di Giuliana Saladino «Terra di rapina» apre un interessante dibattito (c'è polemica, c'è autocritica, c'è stimolo al confronto delle idee) su

un trentennio di lotta politica nella Regione - Il movimento contadino, il milazzismo, i mutamenti nella società e nell'economia, i meriti del PCI e i suoi errori, i passi in avanti e i rischi

L'ON. PIO LA TORRE, deputato di Palermo alla Camera per il PCI, interviene con questo articolo, esprimendo una serie di giudizi, sui contenuti politici del libro di Giuliana Saladino, «Terra di rapina», di cui il nostro giornale si è occupato recentemente riproducendone anche un paio di capitoli.

Più che un intervento sul libro da cui prende lo spunto, però, esso va considerato come l'apertura di una discussione — che ha aspetti polemici ma anche aspetti autocritici — su una vasta tematica che comprende un trentennio di politica siciliana.

Le lotte per la terra e quelle per l'industrializzazione degli anni Cinquanta, i cambiamenti di società e nell'economia, il ruolo delle forze popolari, delle componenti intellettuali, e del partito comunista nelle vicende che poi portarono alla spaccatura della DC, ai governi milazziani, al centro-sinistra e ora alle intese di programma fra i partiti costituzionale, offrono ancora larghi margini all'approfondimento di analisi e di valutazioni ed al loro confronto.

Lo stesso La Torre auspica del resto in questo suo scritto che esso serva proprio a ciò, a cogliere l'occasione di «un dibattito franco... perchè dal giudizio sul passato dipende, in larga misura, la prospettiva del domani».

IL VOLUMETTO di Giuliana Saladino «Terra di rapina» può offrire l'occasione per un'interessante discussione sulle drammatiche vicende siciliane di quest'ultimo trentennio. Lo spunto alla Saladino è stato offerto dalla vicenda del bandito Giuseppe De Maria e il titolo del libro sembra promettere una indagine sul rapporto tra la figura del bandito e le condizioni sociali in cui con la sua personalità si è formata. Ma, come il lettore potrà accorgersi, la vicenda di De Maria è solo uno spunto. Il libro è fondamentalmente una raccolta di testimonianze e di considerazioni personali dell'autrice sulle vicende sociali e politiche siciliane degli ultimi trent'anni.

Non intendo soffermarmi sul valore letterario del libro che, come grido di dolore di una protagonista delusa, risulta avvincente. Sono rimasto, invece, molto colpito dalle conclusioni a cui il libro perviene. La Saladino, infatti, afferma seccamente che si può parlare di «caduta all'indietro» della Sicilia nel corso del trentennio (pag. 74).

A nessuno sfuggirà l'importanza politica della questione riproposta dal libro della Saladino. Anche perchè vi si esprime un malessere diffuso che va colto ed interpretato nel suo significato e nelle sue motivazio-

ni. Ecco perchè io penso che il libro debba fornirci l'occasione per aprire un dibattito sul bilancio di un trentennio di lotte democratiche in Sicilia.

Si tratta, in primo luogo, di discutere se il risultato del trentennio possa definirsi un salto «all'indietro» della Sicilia. La Saladino arriva a questa drammatica conclusione sulle ceneri della disfatta del movimento contadino siciliano nei primi dieci anni dopo la liberazione (1944-55). Quel movimento viene caricato di molteplici significati e visto come una grande epopea. Ne nasce un mito e, da esso, la nostalgia e il rimpianto: la Sicilia era meglio come era prima.

Tale giudizio sembra a me del tutto infondato. I braccianti, gli edili e le altre categorie di lavoratori siciliani hanno realizzato conquiste fondamentali nel salario, nei diritti previdenziali, nel tenore di vita e nelle condizioni di libertà. Si è realizzato complessivamente, nel trentennio, un notevole salto in avanti nelle condizioni di vita, di civiltà e di libertà della maggioranza del popolo siciliano. Si pensi alla diffusione dell'istruzione con la scuola dell'obbligo e con l'accesso agli istituti superiori e alle Università. Molti dei figli di quei braccianti e contadini poveri che lottarono per la terra sono

oggi diplomati o laureati e si trovano dirigenti politici e sindacali, sindaci e consiglieri comunali a Corleone, a Campofiorito, a Sambuca, a Campobello di Licata, a Vittoria.

Sottolineo questo aspetto decisivo perchè dal libro della Saladino risulterebbe che l'esercito dei combattenti per la terra sia andato disperso, non lasciando tracce di sé nei Comuni che furono teatro di quelle lotte. Ne viene fuori una immagine della Sicilia in cui si sarebbero esauriti interi settori produttivi insieme alle masse lavoratrici che ne erano state protagoniste. Un caso limite è certamente quello dello zolfo. Ma si può dire la stessa cosa dell'agricoltura?

Non si può isolare la triste realtà di alcune zone interne di grave abbandono come se esse rappresentassero l'intera Sicilia. Se si tiene presente che negli ottant'anni precedenti dello Stato unitario l'agricoltura siciliana era andata davvero indietro, occorre parlare oggi di un salto in avanti dell'agricoltura siciliana. Interi settori dell'agricoltura: gli agrumi, gli ortofrutticoli e primaticci, il vino, hanno compiuto balzi notevoli. Centinaia di migliaia di ettari di terreno sono stati trasformati: nuove colture sono state impiantate: si è diffusa l'irrigazione. Tutto questo è avvenuto in conseguenza delle grandi lotte per la terra del 1944-55. Quelle centinaia di migliaia di ettari venduti dagli agrari per paura della riforma agraria, insieme alle terre scorporate con la riforma, hanno costituito la base per uno sviluppo rinnovato dell'agricoltura siciliana.

Contraddizioni e distorsioni

Certo. Queste trasformazioni sono state realizzate al prezzo di duri sacrifici dei contadini e nonostante una politica economica e una linea di politica agraria governativa che operavano contro questo sviluppo. Ciò spiega le gravi contraddizioni e distorsioni: l'abbandono

di vaste aree collinari e montane e la mancata utilizzazione di importanti risorse come dimostra il caso di Cianciana. Tutto ciò, insieme ai contraccolpi negativi della politica agricola comunitaria e agli sprechi e ai parassitismi denunciati efficacemente nel libro della Saladino, ci ha condotto alla crisi di oggi.

Ma la profondità di tale crisi sta costringendo al ripensamento sul ruolo dell'agricoltura per avviare una nuova fase dello sviluppo dell'economia nazionale. E' questa la grande riscoperta di oggi, nella nuova situazione politica che si è aperta in conseguenza del cambiamento nei rapporti di forze politiche ed elettorali sul piano nazionale, ma anche regionale, contrassegnati dalle grandi avanzate del PCI nel '75 e nel '76.

Sottolineo l'avanzata del PCI anche in Sicilia (dopo un lungo periodo di difficoltà in tutto il Mezzogiorno) perchè, leggendo il libro di Saladino, sembrerebbe che il PCI si sia come disolto dopo l'epopea contadina ed ognuno dei combattenti abbia scelto di ritagliarsi la sua fetta di benessere nella società del consumismo. Certo che le conseguenze dell'emigrazione sono state terribili e Giuliana Saladino ne descrive con efficacia alcuni episodi

particolarmente drammatici. Ma non si può parlare di esercito disperso. In molti casi gli emigrati siciliani sono diventati dirigenti in organizzazioni del Nord ed anche all'estero (si pensi alle Federazioni comuniste con migliaia di iscritti in Svizzera, Germania, Belgio etc.) e hanno contribuito alle strepitose avanzate del nostro Partito sul piano nazionale. Molti di questi quadri sono, poi, rientrati in Sicilia contribuendo al recupero di posizioni temporaneamente perdute e a determinare quell'inversione di tendenza che si è espressa nel referendum sul divorzio (debbo ricordare io alla sensibilità di Giuliana Saladino il significato rivoluzionario del grande progresso che si è operato nella coscienza delle donne sicilia-

ne?) e nel voto siciliano del 20 giugno '76.

Ma la questione più delicata che viene riproposta dal libro della Saladino è una sorta di fatto morale che riguarderebbe il gruppo dirigente siciliano del PCI a proposito del milazzismo. Con il milazzismo il gruppo dirigente del PCI si sarebbe contaminato con le forze del male in Sicilia e da quel momento sarebbe venuto meno ogni punto di riferimento per la lotta del popolo siciliano. E' questa una posizione non nuova, ma con cui mi sembra necessario fare i conti.

Leonardo Sciascia si era assunto, addirittura, il compito di patrocinare il riscatto dal «peccato originale milazzista» del gruppo dirigente comunista siciliano e sembra deluso per il fallimento di questa sua impresa. Posso parlare liberamente di questa questione perché non ho nulla di personale da difendere. Nel quattordici mesi dei governi Milazzo (ottobre '58-Gennaio '60) io ero dirigente sindacale. Ero segretario della Camera del Lavoro di Palermo e venni chiamato, nell'estate del '59, alla Segreteria regionale della CGIL per rilanciare le lotte dei lavoratori in tutta l'Isola (come in realtà poi si verificò, con grande vigore, nell'autunno del '59). Delle luci e delle ombre dell'esperienza milazziana ho avuto modo di occuparmi ancora recentemente nella relazione di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia (Editori Riuniti, aprile '75).

La rivolta milazziana dell'autunno '58 va collocata nell'asprissimo scontro sociale e politico di quegli anni. I gruppi dominanti del capitale monopolistico italiano erano riusciti ad imporre la loro politica di rapina delle risorse del Mezzogiorno e della Sicilia. E' quello il periodo in cui prevale la politica della «cattedrali del deserto» e di aggravamento di tutti gli squilibri nello sviluppo del Paese. Interprete di quella politica, contro i fondamentali interessi della Sicilia, si fece allora il gruppo dirigente fanfaniano (è il periodo in cui Fanfani cumula le cariche di presidente del Consiglio e di segretario del partito) che portò alle estreme conseguenze la politica integralista, di discriminazione anticomunista e di disprezzo delle istituzioni democratiche. Si verificò allora in Sicilia una rivolta in vasti strati della piccola e media borghesia che coinvolse quei settori della DC più legati all'autonomia regionale. Lo scontro diventò inevitabile quando il presidente della Regione dell'epoca, Giuseppe La Loggia, rifiutò di rassegnare le dimissioni nonostante l'Assemblea siciliana avesse bocciato il bilancio di previsione del suo governo.

A distanza di venti anni quell'episodio può essere valutato come una delle manifestazioni più acute dello scontro frontale fra la DC e le forze della Sini-

stra. Venne condotta una lotta senza quartiere e senza esclusione di colpi. Da parte comu-

nista si manifestarono illusioni. Alcuni ritennero che dalla Sicilia potesse venire il «la» alla rottura verticale del partito della Democrazia Cristiana. Accade invece una cosa diversa. I settori meno integralisti della DC capirono che s'ava tramontando l'epoca dei governi centristi e dello scontro frontale con tutta la Sinistra italiana. Essi, pertanto, costrinsero Fanfani alle dimissioni da segretario del partito e da presidente del Consiglio. Possiamo, quindi, affermare che dalla Sicilia venne, allora un contributo importante alla sconfitta dell'integralismo fanfaniano e alla apertura di una nuova fase della vita democratica nazionale.

Il gruppo dirigente comunista siciliano stentò a capire la reale portata dei risultati ottenuti e si attardò in una ipotesi di spaccatura verticale della DC. Gli errori commessi dal gruppo dirigente siciliano in quel periodo non furono fondamentalmente, come da alcune parti si ritiene, di opportunismo ma di massimalismo. Si ritenne cioè, possibile realizzare subito una alternativa di governo alla DC, provocandone anche una scissione duratura

Battaglie politiche

Gli errori e talune ingenuità commesse nella conduzione di quella complessa battaglia offrirono nuovi margini di manovra al gruppo dirigente democristiano. Ma è inaccettabile il tentativo di alcuni di far derivare tutte le difficoltà della Sicilia dagli errori compiuti in quel periodo, suscitando una assurda nostalgia per la fase precedente. Occorre, intanto, stabilire la verità per quanto riguarda le difficoltà del movimento popolare in Sicilia. Dopo la sconfitta di Milazzo vennero condotte in Sicilia vigorose battaglie politiche e di massa che culminarono nella grande avanzata in occasione delle elezioni politiche e regionali della primavera del 1963 quando il PCI raggiungeva, per la prima volta la media nazionale di allora (24,7%).

Le difficoltà vere in Sicilia cominciarono dopo, e precisamente con la fase involutiva del centro-sinistra, che ebbe il suo punto di partenza nella scissione del PSI all'inizio del 1964.

Iniziarono allora gli anni bui delle difficoltà delle sinistre in Sicilia, che raggiungeranno il momento culminante alle elezioni regionali del 1971. I gruppi dirigenti nazionali del movimento operaio e democratico non seppero cogliere, per un lungo periodo, la reale natura delle difficoltà siciliane che, in maniera particolarmente acuta, esprimevano la più generale crisi che si delineava in tutto il Mezzogiorno. Solo dopo i gra-

vissimi fatti di Reggio Calabria e il voto siciliano del 1971 si aprì una vera discussione autocritica che a mio avviso, non è ancora approdata a conclusioni univoche.

L'inversione di tendenza iniziata nel '75 e la grande avanzata realizzata il 20 giugno '76, in tutte le regioni meridionali, non distolgono la nostra attenzione dalla crisi economica e sociale che colpisce ancora la Sicilia e il Mezzogiorno.

Come fronteggiare questa crisi? Come avviare una nuova fase dello sviluppo? Mi sembra semplicemente assurdo affermare che la Sicilia abbia fatto un salto all'indietro. Certo, non si è realizzato quello sviluppo e quel tipo di società per cui avevamo combattuto negli anni della epopea contadina. Il processo è stato molto più complicato e pieno di contraddizioni. Non a caso quello sviluppo è sfociato nella grave crisi attuale che può farci perdere, se commettiamo errori, molte delle conquiste realizzate.

La Sicilia ha rotto un antico isolamento economico, sociale, culturale e politico. Dobbiamo saperci misurare con molti problemi nuovi e in una dimensione europea. Ecco perché dobbiamo valorizzare il cammino percorso come frutto contrastato (con tutti i limiti e le contraddizioni) delle lotte combattute. Abbiamo conquistato condizioni di libertà e di democrazia che negli anni cinquanta non sognavamo nemmeno. A coloro che affermano che oggi in Italia esisterebbe un regime di repressione noi possiamo ricordare in quali condizioni di effettiva repressione anticomunista eravamo costretti ad operare in quegli anni in Sicilia. Abbiamo spezzati in centinaia di Comuni siciliani il dominio incontrastato del potere mafioso, creando le condizioni per un effettivo dispiegarsi della più ampia iniziativa politica e di massa per accelerare il cambiamento.

Sembra a me che l'indugiare in un rimpianto per le caratteristiche che il movimento popolare aveva in Sicilia negli anni delle grandi lotte per la terra, ci porterebbe decisamente fuori strada. Ci si propone, infatti, continuamente l'antica anima primitiva, protestataria e settaria che forse piace a Leonardo Sciascia e ad altri letterati ma che se prevalessse nella fase attuale dello scontro sociale e politico ci condurrebbe fatalmente a commettere errori e a subire nuove sconfitte (proprio come accadde nel periodo milazziano).

Si è aperta una fase superiore della lotta nel corso della quale dobbiamo far compiere alla coscienza di grandi masse siciliane e meridionali una sorta di rivoluzione copernicana.

Occorrerà, infatti, passare dalla protesta alla lotta per costruire una nuova economia e una nuova Società operando, in pari tempo, un profondo rinnovamento democratico delle strutture dello Stato.

Potere clientelare

Per questo è necessaria l'intesa e la collaborazione fra tutte le forze democratiche e, in primo luogo, delle masse comuniste, socialiste e cattoliche. Non intendo sottovalutare i guasti creati nella società siciliana e meridionale dal sistema di potere clientelare. Sono ben consapevoli che occorre porre mano ad una profonda azione di risanamento e di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche. E' in rapporto a questi compiti reali che occorre, allora, valutare i limiti e le insufficienze delle forze politiche siciliane a cominciare dai comunisti.

Non si sfugge, per esempio alla constatazione che il movimento democratico non utilizzi pienamente i nuovi spazi di iniziativa politica e di massa conquistati. Un esame severo delle difficoltà che si incontrano oggi, a fare sorgere ed affermare una vera classe dirigente siciliana all'altezza del suo compito storico, potrebbe essere davvero salutare. Queste cose sento di dire alle nuove generazioni quale modesto protagonista di trent'anni di dure lotte del popolo siciliano. Senza amarezze e senza rimpianti, ma con la consapevolezza di avere compiuto il proprio dovere e convinto di interpretare una strategia politica che può condurci a nuovi importanti risultati per il progresso economico, civile e democratico della Sicilia.

E' possibile dissentire da questi giudizi? Certamente. Quello che auspico è un dibattito franco, un vero confronto di opinioni e di valutazioni perché dal giudizio sul passato dipende, in larga misura, la prospettiva del domani.

Più La Torre